

Vanessa Sacco

# **IL VIAGGIO DI JOËLLE**

round robin editrice

A Mr. Tufanescu e a nostra signora Libertà

PARTE PRIMA

1.

Quando arriverò - mi dissi - la prima cosa che farò sarà ricongiungermi alla terra, quella stessa terra che mi ha portato via una parte di me stessa, della mia origine, del mio perché nel mondo.

Mi sarei rotolata in quella terra chiara come le chiazze whisky del mio gatto, l'avrei abbracciata buttandomi sopra a gambe aperte, ne avrei assaggiato il colore in faccia, sugli occhi, nelle orecchie, fra i capelli, senza paura di sentirmela scivolare granulosa e fina fin dentro le pieghe delle mutande o del reggiseno, più forte che mai contro la corazza dei miei labili cenci da safari in cotone.

E come un paio di forbici che si aprono e chiudono sempre allo stesso modo, sempre allo stesso modo, sempre allo stesso modo, avrei allargato e chiuso gli anelli delle mie braccia, e allargato e chiuso le lame delle mie gambe. Allargato e chiuso le braccia, allargato e chiuso le gambe, come una nuotatrice sgraziata sul pelo dell'acqua di una piscina profonda.

Allora la terra si sarebbe disegnata, io stessa la avrei disegnata. Avrei tracciato degli archi di diga, uno sopra, l'altro sotto di me: un ghigno felice a sorreggermi i piedi, un ghigno scontento a pesarmi sulla testa (forse gli anni sereni del mio passato e quelli bui del mio presente, chissà).

La mia guida mi avrebbe presa per pazza, una bella ultratrentenne squilibrata che cerca di nuotare sulla sabbia, perché no? Ma forse tutti noi turisti siamo un po' pazzi. E se il mio accompagnatore fosse stato diverso? Voglio dire, e se fosse rimasto, piuttosto, affascinato dalla mia pelle così chiara sporca di quella terra che i suoi occhi hanno sempre visto solcata da piedi neri e zampe marroni?

Se il poveruomo dall'età non definibile neanche ci si mettesse a contare una per una le rughe del suo viso, avesse finito con l'invaghirsi della mia chioma bionda, del mio seno ancora sodo, delle mie gambe girate all'infuori a furia di dar retta ai dettami di Noverre? "È necessario il giro della gamba all'infuori, è altrettanto vero che per l'essere umano la posizione più naturale è quella esattamente contraria".

E così anche adesso che la mia carriera di *danceure* è stroncata per sempre, mi sono rimaste queste cosce di rana che, pur senza fare la forbice sulla sabbia, disegnano un arco perfetto su ogni spazio che il mio corpo va ad occupare.

Ma lui che ne avrebbe saputo? Che avrebbe potuto sapere di Noverre e di tutte le assurde complicazioni della mia gente? Nei suoi occhi non ci sono tutù o punte di gesso, né garofani rossi né... riflettori, arcigni riflettori sistemati con fare distratto, automatico, da tanti operai distratti, automatici, che ad ogni inizio spettacolo sistemano scenografie distratte e automatiche, e ad ogni fine serata le smontano con lo stesso fare distratto e automatico, finché un giorno uno di quei così si ribella alla vita sempre uguale e decide di cadere così, distratto, automatico, sulle gambe di una ballerina che non ha mai fatto nulla, in

vita sua, di distratto o automatico.

Lo avrebbe mai immaginato quel volto rugoso e impassibile il vero motivo delle mie gambe storte? O meglio, se lo sarebbe mai chiesto? O si sarebbe, piuttosto, soffermato su qualche altro particolare del mio fisico? Magari qualcosa di più seducente: il sedere, le scapole alate ben visibili da sotto le bretelline della mia canotta verde oliva... no, probabilmente non lo avrei eccitato più di quanto una pulce possa fare con un cane. Le donne del suo paese sono mille volte più belle di quelle del mio, e in Africa, grazie a Dio, Norverre non è mai arrivato!



## 2.

La notizia del mio viaggio arrivò in un giorno di sole.

Avevo appena finito di svuotare tutti i portafiori di casa dell'acqua putrida e maleodorante che avevo lasciato per giorni - forse una settimana - ristagnare nei capaci vasi di ceramica e cristallo del soggiorno, dello studio, della cucina.

Le maestose creature vegetali che come regine avevano governato vigorose dai loro seggi acquatici, si erano piegate all'inevitabilità della morte con una nobiltà dignitosa di cui neanche io, dopo la morte di mia madre, ero stata capace.

Le primule, i narcisi, le viole del pensiero, i nasturzi che per almeno quattro giorni avevano posato fieri e invincibili per i miei sorrisi orgogliosi, o per i complimenti invidiosi dei miei ospiti, o semplicemente per le foto distratte e automatiche al mondo e al suo Dio, avevano smesso la consueta pomposità clorofilliana con umiltà altera per cedere il posto a una fine imminente.

Era colpa mia, lo so, li avevo dimenticati con la stessa noncuranza che da giorni ricercavo per difendermi da quella scomparsa dolorosissima, ma una madre non è un fiore, così il loro pensiero mi aveva abbandonato come il più insignificante degli ottomila-seicentoquaranta secondi che viviamo in una giorna-

ta, mentre il ricordo della mia genitrice era ancora presente, eternamente presente, come una necessità, un'urgenza, come la terra sotto i piedi, come l'ossigeno che dobbiamo respirare, dobbiamo respirarlo, e lo facciamo, lo facciamo perché c'è, non bisogna andarselo a cercare, raccogliarlo, respirarlo in una sorta di rito quotidiano, in determinate ore del giorno o della notte per poi, come in tutti i riti, pensare di poterne fare a meno per un po' o, semplicemente, di dimenticarsene ogni tanto. Non si può, non ci si può dimenticare dell'ossigeno, non si può dimenticare di respirarlo, perché lui c'è, c'è sempre stato fin da quando l'uomo è sulla Terra. E mia madre? Mia madre non c'era sempre stata? Non era forse sempre stata lì fin da quando ero venuta al mondo? Non era forse il mio sempre? Non era la mia terra sotto i piedi? Il mio ossigeno? Come potevo dimenticarla? Perché se ne era andata via prima di me, senza di me, se era così necessaria alla mia esistenza?

Avevo appena finito di svuotare tutti i portafiori di casa, mi stavo asciugando le mani al grembiolino di mamma che avevo annodato intorno alla vita, quando sentii lo squillo del telefono.

– Ciao Joëlle, come stai?

Che domande! Come voleva che stessi? Non era passata neanche una settimana (o forse sì, non ricordo) dalla morte di mia madre e mia zia già credeva che fosse cambiato qualcosa nel mio modo di *stare*?

Stare. Esatto: io stavo, non facevo nulla di nuovo se non limitarmi a *stare*. Stare come un ombrello asciutto nel suo portaombrelli, una bottiglia vuota nel frigo, un albero di Natale senza addobbi.

Così io stavo a casa, stavo e basta.

Avevo sempre creduto che nel mio grande e costoso appartamento avrei vissuto al sicuro da ogni tipo di calamità e dispiacere.

Lo avevo progettato e arredato fin nei più trascurabili dettagli, mi ero fatta consigliare da alcuni miei colleghi più esperti nel campo edilizio sui materiali da usare, avevo messo in pratica tutti gli insegnamenti dei miei sette anni di studentessa d'architettura, poi di ricercatrice, infine di designer, e così, in poco meno di tre mesi, ero riuscita a realizzare il sogno di crearmi un angolo di Paradiso tutto mio.

Non avevo badato a spese, non mi ero fatta influenzare da quelle tendenze estremiste che gli snob del mio ambiente mi avrebbero sicuramente imposto se avessi chiesto la loro consulenza, e mi ero guardata bene dal prevedere anche un letto a due piazze e una lavatrice familiare. Doveva essere grande perché questi erano i miei gusti, ma non ci volevo nessun uomo fra i piedi.

Dopo il divorzio e una futile storia di convivenza durata sei mesi - anche troppo per accorgersi che non avrebbe funzionato... diciamo tutta la vita - volevo stare sola, ed ora lo ero veramente, potevo finalmente dirmi una vera single, cioè solo per scelta propria, non altrui.

Il gusto dell'indipendenza dai legami di cuore è un personalissimo e sottilissimo sapore di more acerbe. Dopo una lunga camminata, un'escursione nei boschi, un'arrampicata o una qualsiasi altra attività fisica che ti costringa a stancarti e a cercare il soccorso della sola natura, il sapore di quella mora fra tante bacche selvatiche ed erbe amare, è il gusto stesso della libertà.

Una volta l'ho conosciuto. Ero con il mio ex (il convivente futile) lungo un sentiero naturalistico in aperta montagna, camminavamo da almeno due ore senza mai fermarci, perché prima di notte avremmo dovuto raggiungere l'unico punto d'acqua della zona conosciuto dal provetto esploratore.

Le borracce erano vuote, le bocche secche, le gambe intorpidite dal passo pesante e sempre identico e il morale sottoterra.

Stavamo per terminare una salita piuttosto ripida che mi aveva fatto desiderare di svenire - almeno mi sarei riposata! - quando il capofila scorse dei cespugli di more ed ebbe la forza di comunicarlo ai moribondi muti che gli stavano dietro.

Fu appena un anno fa, avevo trentasette anni ma, in quell'istante, durante gli ultimi faticosissimi passi che mi separavano dal miraggio di quella pianura, mi sentii vecchia pur non avendo mai conosciuto la vecchiaia.

Arrivata in cima, la prima cosa che feci, d'istinto, senza pensarci, non fu di togliermi quei dodici chili di zaino dalle spalle, ma di tendere il braccio oltre la rete di foglie e ramoscelli che quella siepe chiazzata di blu di Prussia mi opponeva temeraria, e staccare il minuscolo frutto pedunculato color melanzana.

Lo avvicinai alla bocca e subito odorai lo strato di polvere e sole che lo ricopriva, poi lo imboccai flebilmente e lo morsi con maggiore lentezza. La carne crespata dell'alimento non ancora maturo mi si spezzò come l'ostia sull'altare, dischiudendomi un inchiostro aspro che io bevevo come la più insapore delle acque.

Quando scelsi questo appartamento fra i venti e

più loft di campagna, monocalci dozzinali e attici sempreverdi che perlustravo da settimane come una tartaruga gravida, mi riaffiorò in un secondo in calcolabile la stessa voluttuosa sensazione di quel caldo pomeriggio d'agosto.

Le ampie vetrate di quello che sarebbe diventato il soggiorno biblioteca, filtravano vaporosi raggi iridescenti che le pareti spoglie e il pavimento di legno chiaro riflettevano come le facciate delle case tunisine.

Quella luce mi mise l'acquolina in bocca, riuscì a farmi assaporare lo stesso succo venoso e acerbo della mora in un rigurgito prenatale, e gli spazi infiniti che visitai senza sosta, come guidata dalla premura nella Casa degli Specchi, mi risvegliarono il bisogno innaturale di libertà da un corpo che sentivo castigarmi lo spirito.

Fu in quell'attimo che credetti che almeno là dentro avrei potuto vivere al sicuro da ogni tipo di calamità e dispiacere, così, quando morì mia madre, mi rintanai nel mio *cocoon* onirico librandomi a meste reminescenze che lo sciabordio dell'acqua del rubinetto nei vasi e il brusio sordo del frigorifero acceso, culavano in una ninna nanna primordiale.